

LD della XXX Dom TO (A) – 25 ottobre 2020

Dal libro dell'Èsodo (Es 22,20-26)

Così dice il Signore: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto.

Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani.

Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse.

Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso».

Parola di Dio

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési (1Ts 1.5-10)

Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedònia e dell'Acàia.

Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22,34-40)

³⁴In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

³⁷Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Parola del Signore

Intervento di Padre Innocenzo.

Durante queste ultime domeniche prima dell'ultima domenica del TO, l'evangelista Matteo ci mette di fronte a dei quadretti in cui descrive gli ultimi momenti di, chiamiamoli scontro, fra Gesù e le autorità, sia politiche che culturali; ciascuno di questi gruppi sente il dovere di mettere alla prova Gesù, verificare se Gesù è un autentico profeta di Dio oppure è un falso profeta. E sappiamo che è un dovere oltre che un diritto delle autorità, riconosciute come tali in Israele, di mettere alla prova un profeta, o colui che si autodefinisce profeta, o colui che viene riconosciuto dalla gente come profeta. Ma per poter dare un giudizio oggettivo sulla autenticità di un profeta bisognerebbe non essere prevenuti, cioè bisognerebbe già non avere in mente delle decisioni che precedono il momento stesso della prova. Ma questo succede a Gerusalemme. Hanno già concordato tra di loro che Gesù non poteva essere un autentico profeta, l'avevano già di fatto condannato, tutti insieme, come un trasgressore della legge e come tale, quindi, avevano deciso che doveva essere passato per le armi, cioè essere condannato a morte; ma non riuscivano a trovare una prova. Allora ciascuna di queste categorie sottopone Gesù proprio ad una prova. E qui siamo in una di queste prove alle quali viene sottoposto Gesù.

Domenica scorsa ci siamo trovati di fronte ad una prova richiesta più o meno dal mondo politico; dopo quella prova, richiesta dal mondo politico, nel testo di Matteo c'è subito un'altra prova, la prova che proveniva dall'autorità diciamo templare, sacerdotale, e anche questa prova non era andata bene ai grandi sacerdoti, anzi Gesù, di fatto, aveva definito degli ignoranti questi sadducei, che non conoscevano neppure le Scritture.

Adesso vengono allo scoperto le autorità culturali, che sono gli Scribi e i Farisei, che sono dei teologi o degli esegeti, dei profondi conoscitori della tradizione di Israele; e anche loro si sentono in dovere, in diritto, di mettere alla prova Gesù.

Queste tre prove, alle quali abbiamo fatto riferimento, potrebbero corrispondere alle tre prove superate da Gesù nelle famose tentazioni subite nel deserto, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti. E anche in quel caso Gesù tenne fronte a Satana, che si sentì sconfitto, ma non definitivamente, perché si riservava di porre di nuovo Gesù di fronte alle sue prove. E queste tre prove, di questi ultimi giorni di Gesù a Gerusalemme, possono in qualche modo essere lette alla luce di quelle tre prime prove alle quali è sottoposto Gesù. In realtà non saranno le ultime definitive, perché poi, Gesù, la prova per eccellenza la dovrà subire di fronte al Sinedrio, poi di fronte all'autorità politica e poi, finalmente, di fronte alla prospettiva dell'angoscia.

Dunque è importante leggere questo testo all'interno di questo tipo di contesto: siamo di fronte ad una prova legittima, assolutamente legittima, che Gesù dovrà superare per dimostrare che è un autentico profeta di Dio.

I particolari di questo testo di oggi sono a loro volta importanti per capire il testo. C'è un vocabolo che viene ripetuto diverse volte, ed è il vocabolo: *entolè* [cfr. Mt 22,36.38.40]. È un vocabolo greco che noi traduciamo abitualmente con "comandamento", ma in realtà il termine greco *entolè* va

letto in analogia al termine ebraico *torà*. Quindi l'*entolè* di cui si parla è in realtà la *Torà*, anche se la parola *torà* viene tradotta spesso con *nomos* e quindi con *legge*. Ma il significato vero della *torà* non è la "legge", ma è: "la strada giusta per arrivare alla meta". Perciò, quando Dio offre la *Torà* a Mosè, in realtà offre il sentiero giusto per arrivare al compimento, a centrare l'obiettivo, che Dio stesso si era prefisso creando l'uomo, creandolo ad immagine, perché raggiungesse la somiglianza e, come dicono Gregorio di Nissa e Massimo il Confessore, l'assimilazione a Lui; o, come direbbe la Seconda Lettera di Pietro, la partecipazione alla natura divina. Dunque questa è la *Torà*. Ma questa è anche l'*entolè*. Mettere insieme un termine ebraico e un termine greco e chiamarli tutti e due o "legge" o "comandamento" non corrisponde, in fondo, al significato ultimo di questi vocaboli. E dobbiamo tenerlo presente per poter capire il testo.

Una seconda osservazione va data sulla preparazione che fa lo stesso evangelista. Ricordate che domenica scorsa eravamo stati messi di fronte alla parola "*siburion*", che potremmo tradurre in tanti modi: sinodo, concilio, capitolo, e che io ho piuttosto interpretato come negativo di "conciliabolo", più che un "concilio". Oggi, lo stesso evangelista, introduce questo quadretto con un'altra espressione molto importante e che mette insieme il "*sinakein* (?)" greco: convocare, adunarsi, raccogliere, con un'espressione: "*epi to auto*", che di nuovo è una espressione greca, che troveremo soprattutto negli Atti degli Apostoli, che indica la adunanza, l'essere *convocati in unum*, scriverebbe, prestandosi con il latino: *in unum*, in una cosa sola, convocati insieme. Negli Atti degli Apostoli c'è aggiunto anche: *omotimadon*, che significa: col cuore e coi sentimenti condivisi. Ma "*epi to auto*", che può essere trovato anche in altri contesti, nel contesto degli Atti degli Apostoli, sembra che possa essere interpretato come: intorno a Lui, intorno all'evento, costituito dalla passione e morte e resurrezione di Gesù. Qui invece "*epi to auto*" sembra voglia sottolineare che questo gruppo di studiosi, questo gruppo di responsabili, concordano fra di loro, e uno di loro si fa portaparola degli altri. Quindi si radunano "*epi to auto*" e poi delegano uno di loro, probabilmente il più autorevole, di fare la domanda decisa, precisa, definitiva a Gesù, all'interno dei tanti comandamenti o delle tante *mitzvot* fondamentali, la *entolè* per eccellenza, ciò che sintetizza in qualche modo la *Torà*.

Ed è un interrogativo che suppone tantissimi dibattiti all'interno delle *yeshivot* di Israele; *yeshiva* è la scuola intorno alla legge, *yeshivot* è il plurale. I maestri ebrei, che ruminavano giorno e notte la legge del Signore, si chiedevano sempre quali erano i significati più profondi, più autentici del testo che avevano letto. Si elaborava una loro risposta, poi mettevano questa loro risposta in comune, nelle *yeshivot*, e ne discutevano insieme. E uno degli interrogativi che suscitavano questi dibattiti interni era proprio l'interrogativo sulla sintesi di tutti i comandamenti.

Il popolo ebraico veniva conosciuto e considerava come il bene fondamentale lo *shabbat*. Dovunque andassero un piccolo gruppo di ebrei non era difficile riconoscerli perché tutti celebravano con estremo scrupolo lo *shabbat*. E quindi potevano pensare che lo *shabbat* fosse il comandamento sintetico, proprio il *verbum adabbreviatum*, ciò che è il contenuto stesso della *Torà*; come per altri poteva essere identificato, questo contenuto stesso, col *Pesach*, con questo passaggio che poi è diventato la Pasqua per noi.

E dunque le discussioni all'interno delle scuole vertevano su queste indicazioni che avevano il loro peso. E quindi la domanda restava aperta e questa domanda aperta, secondo una mentalità che si poteva facilmente intuire, sarebbe stata esaudita nel modo giusto dal Messia. Quando verrà il Messia ci farà capire. Dunque l'interrogativo diventa adesso abbastanza impegnativo. Questo portaparola del Sinedrio che si è radunato "*epi to auto*", si fa carico di questa domanda cruciale e la porta a Gesù. Dunque è una domanda molto importante, non è semplicemente una risposta di scuola, ma è una risposta che suppone il riconoscimento della autorevolezza del maestro che accetti di rispondere a questa domanda. E Gesù accetta. Gesù sa benissimo che mette in gioco la sua vita, rispondendo a questa domanda; accetta, però dà una risposta che sconvolge, in qualche modo, i criteri abituali di riferimento. E i criteri abituali di riferimento supponevano che ci fosse un ordine nei diversi comandamenti, nelle diverse *entolè*, o nei diversi modi di indicare la strada della *Torà*. C'è il primo, poi c'è il secondo, poi c'è il terzo, poi c'è il quarto, e dunque si aspettavano che Gesù rispondesse in modo chiaro, in che cosa dovesse consistere, secondo Lui, il Primo Comandamento. Ed è stato facilissimo per Gesù rispondere, perché all'interno della molteplicità delle interpretazioni, l'interpretazione che veniva riconosciuta come autentica dalla maggioranza dei maestri, era lo *Shemà*: Ascolta Israele, il Signore Dio tuo è l'unico che ti ha liberato dall'Egitto, l'unico che ti ha fatto attraversare il mare, è l'unico che ti ha dato nutrimento, pane e acqua nel deserto, quindi se vuoi entrare nella strada indicata dalla *Torà*, ricordati che devi amare il tuo Dio che è unico, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, cioè con tutto te stesso. E quindi avrebbe potuto, Gesù, fermarsi qui. Il portaparola del Sinedrio gli aveva chiesto quale fosse il primo, e Lui aveva risposto quale era il primo. Poteva fermarsi lì!

È a questo punto che trasgredisce il confine. Se sì, questo è il primo, ma il secondo è completamente simile al primo (*omoios*). È una "omoia" che può essere sia "simile a" sia "assimilato a", come ho detto prima, citando Gregorio di Nissa: siamo sull'assomiglianza, ma siamo orientati anche alla assimilazione a Lui. E questo sconvolge tutti. Questa è la trasgressione che si permette Gesù, perché dal come rispondeva Lui, veniva considerato all'interno dei confini della tradizione di Israele, oppure un trasgressore rispetto alla tradizione di Israele. E Gesù ha il coraggio di rompere questo confine.

Il secondo è tutt'uno col primo, dovremmo tradurre noi, in modo più appropriato. E il secondo che è tutt'uno col primo è l'*entolè* che riguarda il prossimo. La espressione poi del Nuovo Testamento, della Prima Lettera di Giovanni, sarà molto più esplicita, ma anche il Quarto Vangelo sarà molto esplicito in questo senso, ma nella Prima Lettera di Giovanni è detto a chiare lettere: chi non ama il prossimo che vede, non può illudersi di amare il Dio che non vede! Dove il discepolo che ha scritto questo testo ci lascia capire che il senso da dare alla risposta di Gesù è in questa direzione qui.

Naturalmente non terminava qui; nel Vangelo di Luca abbiamo poi il seguito di questo tipo di interrogativo, perché il maestro chiede poi a Gesù: ma chi è il mio prossimo? C'è tutto un altro tipo di discorso da fare, e noi, quando affronteremo quest'altro anno il Vangelo di Luca, dovremo anche affrontare questo tipo di interrogativo (...). Ma per ora fermiamoci qui. Il primo e il secondo non solo si assomigliano ma si assimilano fra di loro. Nella distinzione, certamente, ma non nella separazione. C'è una distinzione, perché il primo è comunque pio, ma questa distinzione non può

essere interpretata come separazione, come altra cosa rispetto a, perché il secondo è totalmente simile al primo.

È questa la grande risposta di Gesù. È questo ciò che costituisce ciò che l'evangelista Giovanni chiamerà: nuovo comandamento o nuova *entolè*. La *koinè* (lingua) nuova!

Adesso avete capito che è molto importante tenere conto delle singole parole. Abbiamo sottolineato l'espressione "*epi to auto*", abbiamo sottolineato l'*entolè*. C'è una *entolè* legale, grande, ma dentro questa grande "*entolè*" c'è anche la seconda "*entolè*" che Gesù non soltanto assomiglia alla prima ma assimila alla prima: amerai il tuo prossimo come (ὡς) te stesso (cfr. Lc 10,27). E qui, di nuovo, comincia l'interpretazione. Perché all'interno di Israele c'è il dibattito anche su questo: chi è il mio prossimo? (cfr. Lc 10,29). Luca lo spiegherà a modo suo, ma questo: ὡς σεαυτόν (cfr. Lc 10,27) che noi in genere traduciamo con: "come te stesso", spesso viene interpretato come un paragone: ama il prossimo, paragonandolo all'amore che hai per te stesso. Ma in questo modo, se si sottolinea il paragone, non si entra fino in fondo nel significato della *entolè*, perché per entrare fino in fondo nel significato della *entolè* bisogna sciogliere l'interrogativo sul prossimo. E il prossimo è colui che è prossimo, *pros ton* (?), al punto, ho detto, non solo da assomigliargli ma anche da assimilarsi.

Ora, la risposta a questo prossimo, secondo alcuni Padri, viene trovata nel libro della Genesi. E proprio nel caso in cui Dio tira fuori, dalla costola di Adamo, Eva, la mette di fronte ad Adamo, e Adamo risponde: è carne della mia carne e ossa delle mie ossa (cfr. Gen 3,23). È all'interno di questo riconoscimento viene poi immediatamente la benedizione dell'incontro fisico dell'uomo e della donna: e i due saranno una carne sola (cfr. Gen 2,24b).

Allora chi è il prossimo? Si chiede Origene. Il prossimo è certamente la sposa per lo sposo e lo sposo per la sposa! E dunque che cosa significa questo? Il realizzare l'*entolè* da parte del credente cristiano va scoperto contemplando, va riconosciuto in questa unione dei due in carne una. Ma come non c'è separazione dell'*entolè* rivolta verso Dio e dell'*entolè* rivolta verso il prossimo immediato, lo sposo e la sposa, così non ci può essere separazione all'interno della generazione umana, perché c'è come una espansione di prossimità ed una espansione tale di prossimità, che nella lettura più approfondita, nella così detta lettura spirituale del discorso della montagna dei Padri della Chiesa, arriva al punto non solo di essere il più delicato possibile, nei rapporti con tua moglie o con tuo marito, non gli puoi dire scemo, non gli puoi dire stolto, non gli puoi dire nulla di questo, ma i confini della prossimità si devono allargare al punto che devono arrivare fino ai tuoi nemici. Per cui viene abbattuto ogni muro di divisione, ogni muro di separazione, fino a trasformare il nemico in amico e prossimo.

Per cui la *entolè* indicata da Gesù è una *entolè* che elimina ogni muro di separazione, e quindi autorizza anche a trasgredire qualunque confine che fosse stato posto dalle leggi umane o dalle leggi così dette religiose, che non permetta di considerare l'essere umano, in quanto tale, prossimo come è prossimo l'uomo alla donna o la donna all'uomo, nella benedizione di Dio.

E dunque vedete che la risposta che ha dato Gesù è una risposta che va molto oltre ciò che abitualmente si intende quando addirittura si arriva ad affermare che siccome il prossimo devo amarlo come me stesso, vuol dire che prima amo me stesso e poi penserò anche al prossimo.

Non è così. C'è una distinzione, ma non c'è una separazione. E se il modello è quel: *unum* in carne, due carni una, cioè due in una sola carne o due corpi in una sola realtà, "*et erunt duo in carne una*", si dice in latino, allora quello è il modello di riferimento. E, dice Origene, è come quando tu getti un sasso in un lago e quel sasso, a partire dal primo cerchio che si forma attorno a lui, raggiunge le sponde del lago. Da qui l'importanza di essere fuoco, fortemente acceso, un fuoco pieno di calore, e però nello stesso tempo di lasciare spazio all'irradiazione del calore e all'irradiazione della luce.

E questo sconvolge. Sconvolge tutti coloro che, in modo integrista diciamo, si appropriano di un comandamento, chiamiamolo comandamento, ma *entolè* è Dio, e costruiscono tutto intorno alla propria autoaffermazione. Per cui invece di essere aperti ad irradiare calore fino ai confini del mondo, strumentalizzano tutto intorno alla propria autoaffermazione. E, in questo senso qui, finiscono nell'idolatria, perché se la *entolè*, che richiama il primo e più grande comandamento, è tutt'uno con la *entolè* che richiama l'amore per il prossimo, chiunque si chiudesse al prossimo, e tanto peggio se utilizza e strumentalizza il prossimo per affermare sé stesso, è un idolatra. E dall'idolatria all'adulterio il passo è immediato. Chi è idolatra è anche adultero. Ed è adultero perché non mantiene la fedeltà a Colui che è stato fedele per lui, in funzione dell'amore che ha manifestato a lui. È qui che scopre la definizione stessa di peccato: non c'è nessun peccato se non l'idolatria! E l'idolatria si esplicita nella storia della persona umana attraverso l'adulterio. Adulterio nei confronti di Dio ed adulterio anche nei confronti degli altri, che sono appunto altro, separati, divisi dei quali io non mi devo assolutamente interessare.

Dunque la risposta che viene data da Gesù è una risposta veramente legata a ciò che chiamavamo prima la risposta del Messia, ma è anche una risposta che ci mette di fronte a un trasgressore come Gesù, che si sottopone di fatto ad ogni forma di egoismo, che possa essere di tipo economico, di tipo politico o possa essere di tipo religioso; in realtà, la risposta di Gesù è la risposta per eccellenza, che davvero apre la strada dell'amore. Un amore gratuito. Un amore certamente ordinato, perché, come ho detto prima con la metafora del sassolino che cade nel lago, se non c'è questo carbone ardente al cuore poi, di fatto, si impedisce la irradiazione del calore. C'è un ordine nei comandamenti dell'amore: si ama prima Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, poi si ama il prossimo come te stesso, poi il prossimo comincia dai "*duo in carne una*" e poi prosegue in tutto l'ordinamento dell'amore stesso, e senza questo non c'è fedeltà alla chiamata di Dio. Senza questo c'è l'idolatria, c'è l'egoismo, e dunque c'è la scelta di una *entolè*, di un sentiero, che non raggiunge l'obiettivo, che non può raggiungere l'obiettivo, ma che è divisa in tantissime direzioni perché l'idolo può essere poi esemplificato in tanti idoli; l'idolatria è molteplice, e quindi possono essere tanti gli idoli che lottano per portare l'uomo all'adulterio nei confronti di Dio.

Allora, questa risposta di Gesù è il perno dal quale pendono tutti gli altri comandamenti. Come la lampada che ha un perno al quale è agganciata e da quel perno dipende tutto il resto. E così è per il rapporto con Dio. il perno di questo rapporto è l'unità che, nella tradizione patristica viene chiamata: *bina caritas, germana caritas*, che finisce poi sempre nella *caritas perfetta*, cioè l'amore verso Dio e verso il prossimo sono tutt'uno e, quando vengono realizzati si raggiunge l'amore perfetto. Si chiama: *bina caritas, gemina caritas, germana caritas*, per indicare che sono come una specie di gemelli, questi modi di essere nell'amore.

Il cammino cristiano è un cammino che orienta verso la perfetta caritas, cioè verso questa centratura dell'obiettivo, si tira con l'arco e si coglie il centro. ... Ma i Padri sono molto preoccupati di spiegare che non basta soltanto tenere conto del fatto inquanto tale, se ha colpito o non ha colpito l'obiettivo; soprattutto San Giovanni Crisostomo sottolinea l'attenzione, non soltanto al fatto ma anche alla situazione in cui si trova colui che ha tirato la freccia per colpire l'obiettivo, e non solo questo. Ma anche tutto l'attraversamento che deve fare la freccia che è stata lanciata per colpire l'obiettivo. E l'attraversamento dell'aria, che sembra scontato, non è affatto scontato perché può passare all'improvviso un uccello che si fa colpire e devia la freccia, oppure può nascere un vento più o meno violento o più o meno soffice, che devia la freccia. Quindi da una parte bisogna considerare certamente l'atteggiamento di chi ha lanciato la freccia, dall'altra si può anche osservare se ha colpito o non ha colpito l'obiettivo, ma terzo si deve tener conto anche di tutto l'imprevisto dell'attraversamento di questa freccia per raggiungere l'obiettivo.

Allora, quando si dà un giudizio su ciò che è bene e ciò che è male, non si può prescindere da questi tre momenti importanti, il fatto è fatto, certo, e la giurisdizione normale giudica i fatti, ma altro è il fatto, altro è l'intenzione di chi, con il suo *scopos*, cioè fissando bene l'obiettivo, ha cercato di regolare i propri muscoli per cercare di dare la spinta giusta e, altro ancora, è la situazione imprevista dell'attraversamento della storia. Che è l'attraversamento dell'aria, ma è semplicemente l'attraversamento della storia. Ed è un principio richiamato da *Amoris Laetitia*. Se lo leggete con attenzione, Papa Francesco, ha richiamato proprio San Giovanni Crisostomo, che è uno dei grandi Padri della Chiesa, ma tanti altri Padri condividono lo stesso tipo di pensiero, e cioè: non si può giudicare soltanto in base ai fatti, bisogna, oltre a guardare l'obiettività dei fatti, osservare anche il soggetto che ha causato questi fatti.

Pensate per esempio al capitolo otto del Vangelo di Giovanni, dove una donna è colta in flagrante adulterio, trascinata in piazza davanti a Gesù, perché la vogliono lapidare, e chiedono a Gesù: tu come ti comporteresti? E Gesù si commuove. Certamente il fatto è evidente, è flagrante, ma Gesù non si lascia condizionare solo dal fatto, e invece pone la sua attenzione sulla disperazione di questa donna ma anche su coloro che avrebbero dovuto giudicarla, e giudicarla come estranea a sé stessi. Perché è stata colta in fallo. E Gesù, dopo essersi trascinato, simbolicamente, col dito per terra, prima si alza e dice: c'è qualcuno di voi che è senza peccato? C'è qualcuno di voi che può sentirsi separato da, in quanto essere umano? No! Questa è la prima provocazione di Gesù. E la seconda è quando si sono dileguati, uno dopo l'altro, e Gesù interpella la donna: donna, nessuno ti ha condannato? No, non c'è più nessuno! Neppure io ti condanno!

Quello è un esempio molto esplicito per capire cosa significa amare il prossimo, fino ad immedesimarsi col prossimo, e quindi ad essere tutt'uno col prossimo, e vivere fino in fondo la fusione delle due *entolè*. L'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo sono distinti ma non separati.

Ecco perché poi metteranno il coltello nella piaga, molti Padri, dicendo: non ti illudere di amare Dio, amare Dio, amare Dio e poi ignori – e questo di nuovo San Giovanni Crisostomo, che ha una espressione bellissima – si, si, vedo che tanti di voi vengono in Chiesa, danno delle offerte abbastanza abbondanti, perché ci tengono al decoro della Liturgia ..., e poi indossano abiti di lusso... si però quando tu esci fuori provi un dubbio: ... rivestite di grande gloria e onore le celebrazioni ma lo fate separando queste cose dall'uomo concreto che, fuori dalla porta, non ha da mangiare e non ha da vestirsi.

La riflessione è una riflessione molto lunga, che comincia con il discorso sulla montagna: devi fare una cosa ma non trascurare l'altra. Devi dare il primato a Dio: certamente. Ma il dare il primato a Dio non ti deve rendere cieco nei confronti dei bisogni del prossimo.

Sono cose molto delicate, e tutti noi facciamo fatica a metterle insieme queste due cose e, qualche volta, siamo tentati di dire: ma io mi dono alla vita attiva, oppure: io mi dono alla vita contemplativa, e separiamo le due cose. Non è possibile separare. L'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo sono distinti ma non separati, e chi può pretendere di esercitare il suo nome separandosi, non distinguendosi ma separandosi, è fuori dall'*entolè* intesa da Gesù.

Quindi gli hanno chiesto qual è il primo comandamento e Lui risponde articolando, in modo comprensibile e che hanno capito benissimo, tanto è vero che alla fine non sanno più cosa dirgli, e sarà Gesù a provarli, con il prossimo quadretto, dove dice: ma secondo voi, a chi si riferiva Davide quando disse: ha detto il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra?

Dunque sono interrogativi che ci colpiscono personalmente, che non abbiamo bisogno adesso di giustificare chissà in che modo. Ma la Parola ci illumina. La Parola ci ha fatto capire che adesso è al Signore stesso, che ci ha fatto capire, che dobbiamo chiedere l'energia di amare come ha saputo amare Lui. E Lui questa energia l'ha donata. Quindi di nuovo è San Giovanni Crisostomo che collega la possibilità di amare come ha amato Gesù col dono dello Spirito Santo. Quando avendo portato fino in fondo, fino al *consummatum est*, la sua obbedienza al Padre, chinò il capo e donò lo Spirito. Che cosa significa: donò lo Spirito? Significa che donò ai suoi discepoli la capacità di amare come ha saputo amare Lui.

Dopo questo arriva l'icona del corpo di Gesù, ormai già morto, che riceve il colpo di lancia, da cui uscirono prima il sangue, fino in fondo, fino all'ultima goccia, e poi l'acqua. L'acqua intesa come acqua battesimale e il sangue inteso proprio come amore portato fino all'ultima goccia di sangue.

Dunque Lui, che non si pone di fronte a noi come un modello, no, si pone anche come donatore dello stesso amore che ha portato Lui ad amare fino all'ultima goccia di sangue. Ecco perché poi, alla fine, questa diventa una bella notizia. Io non sarei capace di amare così. Ma lui mi dà il Suo stesso Spirito, che è lo Spirito dell'Amore, che mi permette di amare, grazie a Lui, come ha saputo

amare Lui. E dunque vedete che la domanda, a questo punto, non è soltanto una domanda che noi possiamo osservare da lontano, è una domanda che poi diventa anche la nostra stessa possibilità di vita.

Intervento di Suor Marta

Io ho notato, confrontando in Marco e in Luca, come avviene questa domanda sulla quale padre Innocenzo ci ha fatto riflettere e il modo in cui Gesù argomenta in Matteo è molto particolare, e credo che ancora di più rafforzi il legame tra i due comandamenti, perché mentre in Marco si chiede: "*Qual è il Primo di tutti i Comandamenti*" (Mc 12,28) qui, in Matteo si chiede: "...*qual è il grande comandamento?*" (Mt 22,36). In Luca 10,25ss è tutta un'altra la domanda: facendo che cosa ereditere la vita eterna? (cfr: Lc 10,25) e poi parte il discorso sui Comandamenti... ed è Gesù a dire cosa leggere nel Libro del Vangelo.

Ma mi è sembrato bello questo fatto, perché Gesù risponde: qual è il grande Comandamento? Lui gli risponde qual è il grande Comandamento (cfr. Mt 22,37) e poi li prende in contropiede: questo è il grande e il primo, ma il secondo è simile al primo (cfr. Mt 22,38-39). Anch'io mi sono soffermata su questo ὁμοία αὐτῆ·[simile a...](Mt 22,39) perché mi ha ricordato le parabole, quando dice: "il Regno dei cieli è simile a...", mi ha fatto pensare che è come se il secondo Comandamento fosse la parabola per spiegare il primo o, più concretamente, l'esperienza dell'amore per il prossimo fosse la strada e il passaggio necessario, come appunto diceva adesso Innocenzo, per comprendere che cosa vuol dire l'amore di Dio; gli hanno chiesto "uno" e lui risponde con "due" e c'è quel bellissimo versetto del Sal 61: "una parola ha detto Dio, due ne ho udite". È meraviglioso quel versetto! Per me è una delle cose sulle quali ritorno.

Potrebbe essere un buon titolo per questo brano: "uno ha detto Dio", dice così il Salmo, "uno ha detto Dio...", sta come: "Uno è Dio", "...queste due ho udito"; l'Uno di Dio (lo stesso "Uno" che si usa per dire Dio), si realizza nella realtà umana, nell'ascolto umano, in un incredibile "due", attraverso un "due": non c'è la possibilità per l'uomo di arrivare all'"uno" senza passare per il "due".

Per questo non c'è la possibilità, credo veramente, di entrare nell'esperienza dell'amore di Dio, dell'amore ricevuto da Dio anche, oltre che dell'amore verso Dio, se non passando per l'esperienza del "due", quindi per il dialogo umano, per la relazione umana, per la molteplicità che l'uomo ha sempre, e comunque è. Una molteplicità in cammino verso l'Uno, ma che deve passare per la molteplicità.

Anche quel: ἐπὶ τὸ αὐτό (Mt 22,34) che all'inizio ci ha fatto riflettere, perché mi è sembrato un po' sulla linea della riflessione dell'altra volta, su queste parodie di dialogo, invece qui c'è una parodia di unità, qui c'è una unità fittizia fatta contro Gesù, per metterlo alla prova, per incastrarlo; la via

che questo duplice comandamento mostra è proprio il contrario: passa per la molteplicità, attraversala fino in fondo, se davvero vuoi arrivare all'Uno che è Dio!

Se vi volete divertire fatevi una carrellata del Vangelo di Matteo, dall'inizio alla fine, e vedete quante volte Mt usa il "due", dove altri evangelisti hanno uno solo: sono due i ciechi guariti... leggetevelo... è un percorso interessante. Credo che se uno se lo fa tutto quanto, non può non notare alla fine che tutto ciò che è strutturalmente umano passa per il due, passa per il molteplice. E quella è la via per l'UNO. Una Parola ha detto Dio. Non è che ne ha dette due! Lui non è spaccato, non è duplice. Una Parola ha detto Dio! Credo che questo per me sia un discorso molto profondo.

Mi è capitato in questi giorni di risentire la canzone di Gaber, "l'Appartenenza", non so se qualcuno se la ricorda, che ha un ritornello che dice: «l'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene, l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé». Certamente non pensando di commentare Mt 22... ma questo è.

Finché io vado cercando la mia integrità o quella del mio gruppo, o la mia pienezza, senza la pazienza quotidiana di passare per il due, di passare per la molteplicità, di passare per il dialogo, anche per l'esperienza della spaccatura e della divisione, non arriverò al "volo".

Questa mattina, nel Capitolo, parlavamo del termine "*conversatio*", che è tradotto nelle nostre regole come "vita monastica", ma è un conversare che richiede che si sia in due, e credo che anche laddove facciamo l'esperienza della spaccatura, perché ancora siamo tanto lontani da quell'uno, ci può consolare il Cantico dei Cantici: "o mia colomba che gemi nelle fenditure della roccia". E io sono sempre rimasta molto colpita dai luoghi che San Francesco e anche San Benedetto si sono cercati, che, se andate a vedere, sono sempre spaccature nella roccia. Pensate alla Verna, pensate al Sacro Speco di Subiaco, al convento di Cortona, dove io ho passato gli anni più cruciali del mio cammino... e anche lì, la prima cella di San Francesco è una spaccatura nella roccia, queste ferite della terra erano i luoghi che questa gente cercava per pregare.

Credo che ci sia un significato profondo, nel senso di dire che devi avere meno paura delle spaccature, perché lì il Signore viene e lì visita, lì ci sta una rivelazione, che non delle false integrità, delle false concretezze che escludono, tentano e mettono alla prova e che lo lasciano solo.